

CULTURA & SPETTACOLI

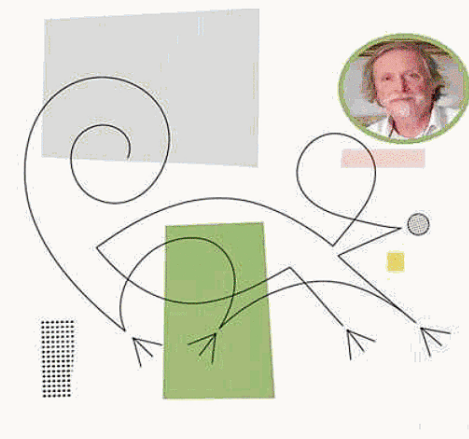
Topi, dittatori e pianoforti felini

Barbolini torna con ironia e stile

Venerdì alle 18 la presentazione alla libreria Ubik con Albani e Mammi

di **Cristiana Minelli**

«Siamo uomini o topi? Venticinque storie dall'altrove» (pp. 160, € 16,00, Melteme editore), è l'ultimo titolo messo a scaffale da Roberto Barbolini, scrittore che Modena si tiene stretto per le radici (è nato a Formigine nel '51) ma che la professione – di giornalista, critico, saggista ed eterno esploratore impegnato alla ricerca di nuove storie (da tempo dicesmetto-quando-voglio, ma non è mica vero) – lo ha geolocalizzato al centro di un universo molto più grande di quanto la via Emilia e il West potessero immaginare. Comunque sia, come si diceva, la città della Ghrilandina lo porta in dote e infatti venerdì alle 18 ospiterà la presentazione del volume alla Ubik di via dei Tintori. Insieme a Barbolini Paolo Albani e Gianfranco Mammi. In calce un'anticipazione del testo in esclusiva. Qui non si salva nessuno, dice la quarta di copertina. A partire dal titolo – un provocatorio ibrido tra Totò e Steinbeck – prologo per un viaggio, anche un po' psichedelico, che



L'immagine di copertina del libro e nel riquadro Roberto Barbolini

un racconto dopo l'altro – qualcuno già pubblicato in precedenza accanto agli inediti – accompagna il lettore in una dimensione altra, a cavallo fra passato, presente e futuro. I colpi di satira – messi a segno da uno schioppo sempre caldo in braccio a Barbolini – non man-

cano. E così, con nonchalance, l'autore porta a spasso, come fossero personaggi a sé stanti, Futuribile e Assurdo, che in questo libro vanno a braccetto che è una meraviglia, mentre la vita vissuta si mescola, con naturalezza, alla parodia. Cosa prevede il menù? Sette distopie tasca-

bili, da «La memoria prodigiosa del gaucho», a «Il grande dittatore», dalle ricette di «Chi vuol essere centenario?» a «Gli manca solo la parola». Seguite da undici racconti postumani, di cui fa piacere ricordare, per la piacevole surrealtà del titolo, «La verità è una gru» e «Perché i traditori non sudano». In chiusura sette forme di esistenza mancata. A cominciare da «Nel paese delle donne giraffe», figuriamoci il resto. Non mancano le oscure trame dell'Oracolo Elettronico di Stato, o i resti di un Grande Unicorno Gonfiabile sopravvissuto all'era del Plastico. E una fauna del tutto sui generis: animali mezzo faina e mezzo uccello, pianoforti alimentati da gatti, e un fuoco d'artificio di trovate surreali e geniali. Insomma una raccolta che fa ridere – digusto – senza farci dimenticare i grandi interrogativi che sempre ci inseguono, insieme a gustosi giochi di parole, interrogandoci sul nostro destino. A margine di «ratti, rattoni, rat musqué, ma anche zoccole pelose e pantegane smisurate che occhieggiano maligne dalle fogne», una promessa: «Non pre-

occupatevi: gli farò vedere i soci verdi». Che dire? Se fossimo su un campo da tennis – la metafora tennisistica di questi tempi, ci sta, e forse anche lì, sul campo rettangolare, **nottetempo**, qualche topo si diverte – sarebbe una partita giocata all'infinito da Realtà e Fantasia, numeri uno, a pari merito, del ranking dell'autore. Che alla fine si domanda: ma, in fondo, siamo uomini o topi? «Il punto è – sembra risponderci – che da millenni il mondo stermina gli eroi e non bada ai topi. Topi di tutti i tipi, pronti a accendersi sul nostro povero Occidente fiacco e stremato. Ma ecco finalmente un cavaliere pronto a partire lancia in resta contro questi invasori feroci e inarrestabili». Di più non aggiungiamo. Per non fare la fine del topo. Roberto Barbolini è narratore e saggista di lungo corso. Si è molto occupato di poesia erotica e di gialli, ama il comico e il fantastico. Ha pubblicato una trentina fra romanzi, saggi e raccolte di racconti, sviluppando nel tempo la passione per le storie brevi (ognuno, dice, ha le sue manie).

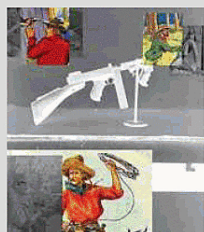
Anticipazione

«Ombra mai fu» Quando Dracula si aggirava a Modena

Di seguito un'anticipazione dal racconto intitolato «Ombra mai fu» che tanta parte della sua ispirazione deve a vicende realmente accadute a Modena quando Barbolini, allora membro della giuria del Premio Giorgio Fini, propose il nome di Christopher Lee, uno degli interpreti più noti del conte Dracula sullo schermo, discendente della famiglia modenese Carandini, fra i vincitori. E lui, che accettò di buon grado, venne in città per ritirarlo. Era il 1999. «Dracula venne nella nostra città più o meno quattro anni fa. [...] Somigliava a Christopher Lee nel film di Dracula. Invece era Christopher Lee. Riconosco che fu tutta colpa mia. Avevo letto su un giornale straniero che l'attore inglese si vantava discendente per parte di madre dalla nobile famiglia Carandini, originaria della nostra città. Seppi del suo desiderio di visitarla per ultimare ricerche araldiche. Altroché la Londra vittoriana di Bram Stoker: la città di M. sarebbe diventata la nuova capitale del vampiro. Convinco alcuni amici ghiottoni a assegnare al Conte Dracula il tradizionale premio Gran Gourmet, che veniva dato ogni anno al più raffinato dei buongustai. Non lo merita, forse, chi è in grado di distinguere in un gruppo sanguigno AB positivo sentori di cuoiama e viola mammola, o di assaporare in uno 0 negativo fragranze di miele d'acacia, liquirizia e biancospino, meglio di quanto farebbe un sommelier con un vino d'annata? Con nostra sorpresa, Christopher Lee accettò l'invito. Una generazione di pubblici amministratori che si era fatta le ossa all'Ariston e al Supercinema Estivo sui gloriosi b-movie della Hammer Film, mordicchiando semi di zucca e popcorn mentre Dracula affondava i denti in un bianco collo femminile, plaudì entusiasta all'iniziativa. Tanto che il sindaco decise di conferire all'attore la cittadinanza onoraria, in una cerimonia durante la quale gli sarebbero state simbolicamente consegnate le chiavi della città. Venne la sera della premiazione. Confesso che ero emozionato. «Si raccontano molte strane storie sui miei antenati» [...] «Storie passionali e patetiche, dai risvolti tenebrosi. Ma non potrebbe essere diversamente; non è forse questo il paese del melodramma?». [...] «Ah, il melodramma italiano! A volte penso che il cinema per me sia stato solo il surrogato d'una carriera mancata come cantante d'opera. La stessa cosa furono forse i versi per quel vostro poeta, Montale. Non è per caso di queste parti? Sulla mappa della provincia ho visto una località che si chiama proprio come lui. Aveva una bella voce, Montale, l'ho conosciuto di persona. Amava molto la musica e avrebbe potuto essere un ottimo baritone. Forse la poesia fu per quell'uomo notevole... come posso dire? Un secondo mestiere. È il premio Nobel, una specie di ricca consolazione».

La mostra

Ultimi giorni per «Lo sbadiglio dell'archivista»



Ultimi giorni per visitare la mostra «Lo sbadiglio dell'archivista», allestita da Fondazione Ago a Palazzo Santa Margherita a Modena, con le opere realizzate dagli allievi dell'Accademia LABA di Brescia: progetti fotografici e multimediali, con video e installazioni, nati da una riflessione sulle collezioni fotografiche e del Museo della Figurina. La mostra, infatti, inaugurata con il Festival filosofia a tema Paideia, la trasmissione del sapere, e dedicata a riflessioni sul ruolo degli archivi nell'arte, termina domenica 19 ottobre e ha già superato i 1.600 visitatori. Si può visitare, a ingresso libero, dal mercoledì al venerdì dalle 11 alle 13 e dalle 16 alle 19; sabato e domenica a orario continuato dalle 11 alle 19. Da giovedì e fino a domenica, inoltre, nell'ambito di Smart Life Festival, è possibile anche visitare l'installazione digitale «Resurrection» di Paolo Cirio che rappresenta una riflessione sul potere del web e dell'intelligenza artificiale. Continua, a anche la mostra di Paolo Ventura «L'oca gigante e altre meraviglie».

Rennis alla Feltrinelli racconta i Radiohead band che «demolì» il pop

di **Maria Vittoria Scaglioni**

«Nella storia dei Radiohead, ogni disco rappresenta un'impresa. Per costruire e andare avanti, abbiamo ogni volta demolito tutto quello che avevamo fatto fino a quel momento». Così diceva Thom Yorke, il cantante della band che negli anni dell'orgoglio britannico, delle Spice Girls e di Tony Blair – oggi più vicini che mai – faceva scoppiare quella bolla di perfezione in mille schegge, tra pop alternativo, elettronica e art rock. I retroscena delle loro vicende umane e musicali saranno raccontati da Fernando Rennis alla Feltrinelli di Modena con «Pop is dead. La storia dei Radiohead», oggi alle 18 in dialogo con Seba Pezzani.

Rennis, perché ha scelto proprio il brano dei Radiohead «Pop is dead» per dare il titolo al libro? Non è tra i miei brani preferiti, anzi, probabilmente è tra quelli che detesto di più. Mi interessava però il significato che porta con sé, perché raccontando la storia dei Radiohead ci si rende conto di come abbiano ucciso più volte il pop allo scopo di allungargli la vita e, forse, addirittura garantirgli l'immortalità. Questo libro è frutto di una serie di interviste a collaboratori e amici della band. Come ha colle-



L'immagine di copertina del libro sui Radiohead

zionato questi contatti e come ha lavorato sulle testimonianze?

«La proposta per «Pop is dead» è arrivata mentre stavo lavorando al mio libro precedente sui The Smiths, sempre edito da **Nottetempo**. Io avevo già scritto la mia tesi di laurea sui Radiohead e negli anni avevo continuato a scrivere di musica, accumulando una serie di nomi e contatti. In quest'ultimo anno e mezzo ho sentito più di cento persone, tra cui alcune che mi hanno cercato perché avevano saputo da altri intervistati che sta-

vo scrivendo questo libro. Si sono aperte man mano porte nuove e se alcune persone erano «spaventate» e hanno deciso di parlare anonimamente, altre si sono dimostrate molto disponibili».

Questo lavoro le ha dato la possibilità di scoprire qualcosa di inedito anche per un esperto come lei?

«Certo. In passato mi era già capitato con «Un glorioso fallimento. L'eterno presente della Factory Records», un libro su una storia poco nota. Quel che emerge è che spesso

il racconto noto al grande pubblico è stereotipato e che la percezione degli artisti si avvicina a un culto, quando invece si tratta di persone come noi, con pregi e difetti. Oltre ai nuovi dettagli che si trovano scavando, mi è capitato di sfatare alcuni miti».

E quali sono i miti da sfatare sui Radiohead?

«Tendiamo a pensare che qualsiasi decisione artistica e produttiva dipenda dagli artisti, ma non è così. I Radiohead hanno sempre avuto un grande intuito nell'identificare le persone giuste con cui collaborare, senza scartare idee derivate dalle sessioni di brainstorming con i discografici. Immaginiamo questa band come cervellotica e attenta a ogni dettaglio, ma certe trovate sono da attribuire ai collaboratori, o addirittura al caso. Anche da un errore può nascere una partitura inaspettata».

Spesso i Radiohead sono stati accusati di incoerenza. Questo non li rende ancora più interessanti e complessi?

«Per quanto riguarda le posizioni politiche è vero che a volte si sono dimostrati contraddittori, ma è umano, soprattutto nel corso di carriere così lunghe. E qui torniamo alla questione di prima: non bisogna aspettarsi troppo dagli artisti, perché sono come noi. È anche il motivo per cui ci leghiamo così tanto a loro: ci immedesimiamo, mettiamo dentro alle canzoni la nostra vita, le usiamo come «medicina» per affrontare momenti difficili; così ci sentiamo debitori nei loro confronti. Dal punto di vista musicale, ogni volta hanno bruciato tutto e sono rinati, evolvendosi, splendidamente incoerenti».